

Kiev, sfiduciato il governo per l'accordo sul gas

Il parlamento destituisce il premier e apre un'inchiesta
Il presidente Yushenko: «Decisione incostituzionale»

di Marina Mastroiua

LA GUERRA DEL GAS diventa crisi politica.

La Rada, il parlamento ucraino, ha sfiduciato il governo del premier Yuri Yekhanurov, colpevole di aver sottoscritto un accordo con Mosca sulle importazioni di gas, accettando il raddoppio di fatto della bolletta ener-

getica di Kiev. Con 250 voti su 450, 24 in più del necessario, l'assemblea ha defenestrato il primo ministro affidandogli l'interim fino alla nomina di un successore da parte del presidente, impresa che non sarà di facile soluzione. Yushenko, raggiunto dalla notizia in Kazakistan, ha annunciato l'intenzione di ricorrere alla Corte Costituzionale contro il parlamento. «La decisione si dimostrerà incostituzionale», ha detto il presidente ucraino, mentre non ha escluso lo scioglimento dell'assemblea.

L'accordo sul gas - siglato il 4 gennaio scorso a conclusione di un duro braccio di ferro con Mosca, che intendeva quintuplicare il prezzo del gas portandolo da 50

a 250 dollari per mille metri cubi era stato duramente criticato nei giorni scorsi dall'opposizione e da larga parte dello schieramento politico di Kiev, che lo ha giudicato una disfatta per l'economia del paese e una resa alle pretese russe. L'intesa raggiunta, di durata quinquennale, prevede un sistema di prezzi che porta a 95 dollari per mille metri cubi l'esborso dovuto dall'Ucraina per l'importazione di gas: un compromesso doloroso, a un anno dalla rivoluzione arancione che sembrava aprire nuovi orizzonti e che al momento è rimasta confinata in beghe politiche di piccolo cabotaggio, mentre Mosca ha presentato il conto, e salato.

Dietro la mozione di sfiducia c'è tutta l'opposizione - i comunisti, il partito delle regioni, il partito socialdemocratico - rimpolpato dalla ex passionaria della rivoluzione arancione, l'ex premier Julia Timoshenko messa alla porta da Yushenko e determinata a prendersi la rivincita alle pros-



me elezioni politiche, già previste per il 26 marzo prossimo. Contraria all'accordo sul gas anche la coalizione del presidente del parlamento Volodimir Litvin, criticato dal premier sfiduciato per aver permesso di mettere ai voti la mozione.

«Il parlamento non ha il diritto di licenziare il governo», ha reagito il premier sfiduciato Yekhanurov, assicurando che verrà fatto di tutto per evitare che il voto possa avere ripercussioni sull'accordo con Mosca.

L'opposizione al rincaro della bolletta energetica, al di là delle facili critiche al governo, offre la migliore occasione possibile a poco più di due mesi dal voto per mettere in difficoltà il presidente Yushenko, sostenitore del com-



Il primo ministro Yuri Yekhanurov

OSSERVATORIO EUROPEO Teppisti, Blair fa il duro Cameron: «Antiquato»

«Sputare su una vecchia signora che passeggia per strada è un crimine ma visto che per giudicarlo ci vogliono troppe ore di lavoro allora basterà una multa, che sarà salatissima, inflitta dalla polizia senza verdetto alcuno da parte dell'autorità giudiziaria. Far gazzarra fino alle ore piccole rompendo i timpani al vicinato, come usano talvolta gli studenti, potrà essere punito con uno sfratto di tre mesi, come gli accade per le «crack houses», dove si va per uno sbalzo. Non sorvegliare le turbolenze del proprio figliolo potrà costare un corso accelerato e obbligatorio in un'apposita «accademia» per genitori, la cui severità - si suppone - non avrà nulla da invidiare a quella di Sandhurst. È il nuovo decalogo blairiano, denominato «Respect agenda». D'ora in poi non solo «law and order», ma anche rispetto per tutte le forme della convivenza civile. L'ha illustrato ieri lo stesso premier, e per dare più convinzione alle sue parole si è poi recato a Swindon (Wiltshire) dove ha dato una mano a ripulire i muri dai graffiti, telecamere al seguito. Tony Blair l'aveva già detto nel corso dell'ultima campagna elettorale: tolleranza zero verso ogni forma di teppismo, che sia delinquenziale o semplicemente incivile. Ieri l'ha ribadito: «Bisogna superare l'idea che i diritti di una minoranza di mascalzoni passino davanti ai diritti della vasta maggioranza della gente civile». E per giustificare la nuova panoplia repressiva ha lamentato: «Noi combattiamo la delinquenza del XXI secolo con armi del XIX». È parso di capire che per i delinquenti abituali intenda addirittura rovesciare l'onere della prova: starà a loro dimostrare di essere estranei a quanto gli viene contestato. Tutto il governo dovrà essere impegnato nella promozione della «Respect agenda». Da oggi sedici ministri sono sguinzagliati sul territorio, la vista lunga come aquile e le orecchie ritte come schnauzer. Il giovane leader conservatore David Cameron non apprezza. Intanto accusa Blair di «gimmick», trovate pubblicitarie vanamente tese a rinverdire gli allori di colui che «fu un giorno l'avvenire del Paese», come gli disse, pronto come un cobra, nel memorabile question time del 7 dicembre scorso. In secondo luogo Cameron trova che le misure siano «datate, pessimistiche, a breve termine». Ha spiegato sul «Guardian», giornale storico della sinistra, che Blair è affetto da «una visione pessimistica della natura umana», e che la soluzione sta nell'affrontarne le cause sociali. Per fare questo, esiste «un fantastico humus di imprenditori e volontariati» che il premier colpevolmente ignorerebbe. Il giovane Cameron è in piena offensiva. Per lui si tratta di scuotere via la polvere dal manichino tory, e ridargli nuova vita. Si tratta anche di approfittare del vuoto lasciato dal lib-dem Charles Kennedy, dimessosi per eccesso di whisky. Per Blair si tratta di consolidare il terreno conquistato al centro e centro-destra. A costo di dar ragione a quanto diceva P.G. Wodehouse: «Quel che mi piace è un inglese civile, solido e probo che possa guardare uno gnu negli occhi e piazzargli in corpo un'oncia di piombo».

Democratici Usa, barricate anti-Alito

Un milione di firme contro la nomina del giudice amico di Bush all'Alta Corte

di Bruno Marolo / Washington

RICOMINCIA LA GUERRA CIVILE. Metà dell'America è sulle barricate per sostenere la ratifica del giudice Samuel Alito, nominato da George Bush alla

Corte suprema. Gli integralisti religiosi sperano che Alito darà il voto decisivo per imporre drastiche limitazioni all'aborto. Il partito democratico non esclude un boicottaggio che bloccherebbe il Senato. Le udienze della commissione giudiziaria sono trasmesse in diretta dalla televisione, e la polemica divampa nelle piazze, sui giornali e perfino nelle chiese. Il reverendo Jerry Falwell, fondatore di un movimento che si fa chiamare «Maggioranza morale», ha predicato dal pulpito: «Si avvicina il momento per cui abbiamo lavorato trent'anni: la restaurazione di un sistema giudiziario allo sbando». L'ufficio del capogruppo democratico Harry Reid ha inviato ai senatori del partito un messaggio che esorta a resistere: «La posta in gioco non potrebbe essere più alta. La Corte Suprema è l'ultima spiaggia per la difesa dei diritti civili». Se sarà confermato il giudice Alito prenderà il posto di Sandra O'Connor, una giurista moderata che votava contro ogni tentativo di rimettere fuori legge l'aborto. Degli altri otto giudici della Corte suprema, quattro sono favorevoli e quattro contrari. I democratici sospettano che il voto di Alito farebbe pendere la bilancia a destra. Al Senato i repubblicani hanno 55 seggi e i democratici 44. L'unico modo per impedire la

ratifica sarebbe il blocco dei lavori con una serie di discorsi fiume. La tattica è stata usata con successo contro il «Patriot Act», la legge speciale contro il terrorismo. In mancanza dei 60 voti necessari per impedire questa manovra, i repubblicani possono esercitare quello che loro chiamano «diritto costituzionale» e gli avversari «opzione nucleare»: cambiare il regolamento del Senato, in un modo che potrebbe ritardare contro di loro se con le elezioni di novembre perdessero la maggioranza. Gli elettori democratici hanno consegnato ai senatori una petizione con oltre un milione di firme: «Fermate Alito ad ogni costo». La campagna contro il giudice di destra ha raccolto 600 mila dollari, da investire in spot di propaganda negli stati i cui senatori possono essere convinti al boicottaggio. Davanti alla commissione, il

giudice Alito si lancia in acrobazie dialettiche per eludere le domande scomode. Ha preso le distanze da un memorandum contro l'aborto che egli stesso aveva firmato come consulente legale del presidente Ronald Reagan. «Se nella Corte Suprema - ha assicurato - dovrò affrontare la stessa questione lo farò senza preconcetti». Ha rifiutato di esprimere subito una opinione o di prendere impegni. Il presidente repubblicano della commissione Arlen Specter giustifica la sua reticenza: «Queste udienze sono un minuetto in cui il candidato risponde nel modo che crede migliore per ottenere la ratifica». Il senatore democratico Joseph Biden insorge: «Ma quale minuetto? Il popolo americano ha diritto di sapere come la pensa un candidato su leggi che possono avere un impatto profondo sulla vita di tutti».

NASSIRIYA

Preso a Madrid il reclutatore di kamikaze
Identificato uno degli attentatori

MADRID Le autorità spagnole hanno arrestato ieri 20 persone sospettate di avere reclutato militanti islamici per effettuare attentati in Iraq. Tra i presunti terroristi catturati vi sarebbe un uomo coinvolto come reclutatore nell'attacco alla base italiana di Nassiriya che, il 12 novembre 2003, provocò la morte di 19 italiani e 9 iracheni. Gli arrestati nei raid, compiuti ieri prima dell'alba, sono accusati di appartenere a due cellule collegate ad al Qaeda. L'operazione compiuta ieri è stata condotta nelle zone di Madrid e Barcellona e nei Paesi Baschi. Tra gli arrestati anche l'imam di una moschea. A dicembre erano state arrestate 16 persone accusate anch'

esse di avere reclutato militanti islamici, mentre due ricercati si sono consegnati alla polizia. L'inchiesta prende le mosse da una moschea di Malaga, nel sud della Spagna, frequentata da presunti terroristi. La retata ha permesso di compiere anche un altro passo in avanti nelle indagini sulla strage di Nassiriya. Ha infatti un nome anche il secondo attentatore suicida della strage: Bellil Belgacem, algerino, reclutato in Spagna. Lo hanno identificato i carabinieri del Ros in collaborazione con la Guardia Civil spagnola, che ieri ha appunto sgominato una cellula di terroristi, specializzata proprio nel reclutamento e nell'invio di kamikaze in Iraq.

IRAQ

I costi della guerra verso i 2000 miliardi
Bush prevede un 2006 molto violento

WASHINGTON I costi della guerra in Iraq potrebbero superare a conti fatti i mille miliardi di dollari ed arrivare a duemila, secondo uno studio realizzato da Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia 2001, docente alla Columbia University di New York, e da Linda Bilmea, docente ad Harvard. I due autorevoli studiosi collocano l'ammontare delle spese dall'inizio del conflitto fra i 1026 e i 1854 miliardi di dollari: sono cifre tra le tre e le sei volte superiori alle stime dell'Amministrazione statunitense, che considera di avere già speso nel conflitto 251 miliardi di dollari e che ne ha stanziati altri 50 per quest'anno. Il ritmo di spesa mensile è stimato intorno ai sei miliardi di dollari dall'

istituto di ricerca del Congresso. Stiglitz e la Bilmea spiegano la discrepanza delle cifre tra il loro studio e i documenti ufficiali con il fatto che loro hanno preso in considerazione anche costi a lungo termine, come l'aumento delle spese mediche per effetto delle cure ai militari feriti, l'usura più rapida del materiale militare impegnato in combattimento e l'effetto boomerang sull'economia Usa dell'aumento dei prezzi del petrolio innescato dal conflitto. Bush, intanto, parlando ai reduci, prevede che la violenza continuerà in Iraq nel 2006 e che i militari Usa dovranno ancora affrontare sacrifici e aspri combattimenti, ma ha anche fiducia che ci saranno «più progressi verso la vittoria».

CGIL
CdLT Roma EST

CGIL
100
GIORNALI
D'ITALIA

III° Congresso della Camera del Lavoro Territoriale Roma Est

11/12 GENNAIO 2006 - GRAND HOTEL DUCA D'ESTE
TIVOLI TERME - Via Tiburtina Valeria 330



Relazione di ERNESTO ROCCHI
Segretario Generale CGIL Roma Est

Conclusioni del Congresso di PAOLO NEROZZI
Segretario Nazionale CGIL